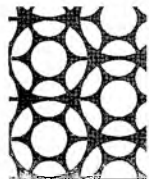


Se ci fossero dieci giusti nella Città



Papa Francesco, parlando delle varie forme di corruzione e di criminalità che vengono facilmente incrementate nelle città, scrive: *“quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare. La proclamazione del Vangelo sarà una base per ristabilire la dignità della vita umana in questi contesti, perché Gesù vuole spargere nelle città vita in abbondanza (cfr. Gv 10,10). Il senso unitario e completo della vita umana che il Vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città, sebbene dobbiamo considerare che un programma e uno stile uniforme e rigido di evangelizzazione non sono adatti per questa realtà. Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città”* (Evangelii Gaudium 75).



La città è carica di ambiguità: luci e ombre, rischi e opportunità. Sullo sfondo nero, però, ci sono sempre segni di vita, semi di bene e bagliori di speranza. Così è la visione biblica della città: da un lato essa è criticata in molti testi perché luogo in cui domina l'orgoglio e la sfrenatezza, dove Dio è dimenticato e l'altro è sfruttato; dall'altra parte la città rimane sempre un luogo d'incontro degli uomini tra di loro e con Dio che vi dimora in modo nascosto. Non importa, quindi, quanto sia grave e devastante la malvagità: la possibilità di una conversione è sempre aperta. La storia della città di Ninive nel libro di Giona è un esempio eloquente. Oggi, però, la nostra meditazione si focalizza su un altro caso.

□ 1. Il peccato di una città straniera

Gn 18,16-33 è un testo molto suggestivo, raccontato con un antropomorfismo simpatico e vivace. Si narra che la malvagità degli abitanti di Sodoma e Gomorra era giunta al culmine, tanto da rendere necessario un intervento drastico di Dio per compiere un atto di giustizia e fermare il male.

Il testo si apre con una sorta di monologo interiore di Dio che decide di informare Abramo sulla situazione delle due città e su ciò che sta per fare. “Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra?” Dio tratta Abramo da confidente, da amico. Difatti per ben quattro volte nella Bibbia Abramo viene chiamato esplicitamente “l’amico di Dio” (*2Cr* 20,7; *Is* 41,8; *Dn* 3,35; *Gc* 2,23). Attraverso l’obbedienza della fede Abramo si è sintonizzato gradualmente con la mente e il cuore di Dio. Tra Dio e lui c’è un’intesa, un affiatamento crescente. Ora Dio con molta familiarità lo rende partecipe del suo disegno. Lo stesso si dice di Mosè, l’uomo a cui Dio affida la missione di liberare il suo popolo dalla schiavitù: “Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico” (*Es* 33,11). Sia l’uno che l’altro hanno, quindi, un rapporto con Dio caratterizzato da semplicità, schiettezza e grande libertà.

“Il grido di Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave”, dice Dio ad Abramo. La città di Sodoma ha una pessima reputazione (*Gn* 13,13), il suo peccato è tale da suscitare un grido che sale verso Dio, come già “gridava” il sangue di Abele (*Gn* 4,10) o quello degli Israeliti oppressi e tenuti in schiavitù in Egitto (*Es* 3,7). E Abramo interviene senza esitazione a favore degli uomini di quelle città, dove non è mai stato. Sodoma e Gomorra sono per lui città lontane e poco conosciute: ne ha sentito parlare solo perché il nipote Lot vi si è stabilito dopo essersi separato da lui. La sorte degli abitanti non lo tocca personalmente. Egli avrebbe potuto accogliere le parole di Dio come un’informazione che non suscita interesse, avrebbe potuto dire: “Va bene, Signore, fa’ quello che hai deciso, tanto non mi riguarda”, invece si mette a invocare clemenza in modo insistente e ardito fino alla sfacciataggine. Egli non commenta la gravità del peccato delle due città che neppure conosce, non si pone in una posizione di superiorità rispetto ai suoi abitanti, ma prova un senso di solidarietà, si preoccupa, e intercede per loro.

Nell'evento della vocazione di Abramo il Signore aveva promesso di renderlo "una benedizione per tutte le famiglie della terra" (*Gn* 12,2-3), ora Abramo non tarda a realizzare questa promessa che è anche un impegno. Nella sua sollecitudine per gli altri, nella sua solidarietà con i peccatori, nel suo sentirsi responsabile del mondo, nella sua ansia di salvezza per tutti egli si mostra come "padre di tutti i popoli". L'uomo di fede deve avere a cuore la salvezza di tutta l'umanità, il padre di tutti i popoli deve far proprio il bisogno del mondo, l'amico di Dio deve sintonizzare il suo cuore con quello di Dio e aver compassione di tutti.

Lo stesso cuore grande ha Mosè, l'altro amico di Dio: dopo il grave peccato del vitello d'oro degli Israeliti, egli cerca di placare l'ira di Dio. Si svolge allora, un dialogo simpatico, tipico tra amici. Il Signore dice a Mosè: "Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è pervertito...", ma Mosè replica: "Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente?..." (*Es* 32,7-13). Dio, allora, pronuncia delle parole dure e sottopone il cuore di Mosè a una grande prova: "Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione". Ciò significa: fare punto, azzerare tutto per iniziare tutto da capo, con Mosè! Qui infatti vengono ripetute a Mosè le parole rivolte ad Abramo: "Farò di te una grande nazione" (*Gn* 12,2). Come reagisce questo candidato a "nuovo padre del popolo"? Con forza quasi polemica Mosè ricorda al Signore tutti i suoi impegni nei confronti di Israele: questo popolo peccatore è il suo popolo eletto nonostante il peccato. Questo figlio ribelle è suo figlio nonostante la ribellione.

Mosè respinge la tentazione propostagli dallo stesso Dio di scindere il proprio personale destino di salvezza da quello di tutto Israele. Egli non accetta l'ipotesi di una storia di salvezza che riguardi lui solo ed escluda il suo popolo. Al contrario, preferisce essere lui a venir cancellato dal libro su cui Dio scrive la storia della salvezza, purché si salvi Israele. "Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto" (*Es* 32,32). Mosè è amico di Dio, ma anche amico del popolo, di questo popolo di dura cervice che l'ha fatto molto soffrire, ma che ama intensamente.



2. Invocare perdono per tutta la città

Nel racconto della *Genesi* Abramo appare di solito un uomo piuttosto silenzioso, soprattutto quando sta davanti al Signore, tanto è vero che la sua obbedienza è diventata proverbiale; in questa situazione, però, è lui ad iniziare il discorso, a parlare molto e con abilità. Dio, invece, è più parco di parole e si mette dalla parte di chi risponde. Ecco qui il dialogo (*Gn* 18,23-33):

Introduzione: Abramo si avvicinò a Dio e disse:

Abramo	Dio
<p>Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticerà la giustizia?</p>	<p>Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo.</p>
<p><i>Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere:</i> forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?</p>	<p>Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque.</p>
<p>Forse là se ne troveranno quaranta</p>	<p>Non lo farò, per riguardo a quei quaranta.</p>
<p><i>Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora:</i> forse là se ne troveranno trenta</p>	<p>Non lo farò, se ve ne troverò trenta.</p>
<p><i>Vedi come ardisco parlare al mio Signore!</i> Forse là se ne troveranno venti</p>	<p>Non la distruggerò per riguardo a quei venti.</p>
<p><i>Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola:</i> forse là se ne troveranno dieci</p>	<p>Non la distruggerò per riguardo a quei dieci.</p>

Conclusioni: Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

Pur avendo molta confidenza, Abramo parla con grande umiltà sotto-

missione. Egli non si rivolge a Dio da pari e pari, ma si riconosce “polvere e cenere”. Man mano che avanza nella richiesta sempre più ardita, cresce la consapevolezza della sua inadeguatezza e aumenta il senso di “timore e tremore”: “Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola...”. L'eccitazione gli fa salire alle labbra molte parole.

Abramo inizia il suo dialogo partendo dal tema della giustizia, tema su cui altri uomini argomenteranno molto con Dio: i Salmisti, Giobbe, Geremia che chiede espressamente a Dio: “Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te, ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché la via degli empi prospera?” (*Ger* 12,1-2). Abramo parte dalla convinzione che Dio è giusto, perciò non può volere un castigo indistinto per buoni e malvagi. Egli sa che la giustizia di Dio è senza dubbio più grande di quella degli uomini, sa che la giustizia divina è accompagnata dalla misericordia. Ma come stanno insieme giustizia e perdono, castigo e misericordia in questo caso concreto? Solo la preghiera fiduciosa può condurre Abramo a penetrare nel cuore di Dio e a trovarvi un'eventuale risposta.

Papa Benedetto, nella serie di catechesi sulla preghiera, ci ha offerto una meditazione profonda sulla preghiera di intercessione di Abramo a partire da *Genesi* 18. Cito dalla sua riflessione:

La richiesta di Abramo è seria e profonda *“perché non si limita a domandare la salvezza per gli innocenti. Abramo chiede il perdono per tutta la città e lo fa appellandosi alla giustizia di Dio; dice, infatti, al Signore: “E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano?” (v. 24b). Così facendo, mette in gioco una nuova idea di giustizia: non quella che si limita a punire i colpevoli, come fanno gli uomini, ma una giustizia diversa, divina, che cerca il bene e lo crea attraverso il perdono che trasforma il peccatore, lo converte e lo salva. Con la sua preghiera, dunque, Abramo non invoca una giustizia meramente retributiva, ma un intervento di salvezza che, tenendo conto degli innocenti, liberi dalla colpa anche gli empi, perdonandoli. Il pensiero di Abramo, che sembra quasi paradossale, si potrebbe sintetizzare così: ovviamente non si possono trattare gli innocenti come i colpevoli, questo sarebbe ingiusto, bisogna invece trattare i colpevoli come gli innocenti, mettendo in atto una giustizia “superiore”, offrendo loro una possibilità di salvezza, perché se i malfattori accettano il perdono di Dio e confessano la colpa lasciandosi salvare, non continueranno più a fare il male, diventeranno anch'essi giusti,*

senza più necessità di essere puniti (Udienza Generale di Papa Benedetto XVI, 18 maggio 2011).

È il perdono che rompe la spirale del peccato e trasforma i peccatori. È la misericordia che dà una dimensione più alta alla giustizia. Abramo si appella esattamente a questo.

La situazione di Sodoma e Gomorra ricorda il peccato dell'umanità al momento del diluvio. C'è, però, una diversità: là Dio punisce tutti mettendo in salvo Noè, "uomo giusto e integro" (*Gn* 6,9), distinguendo così il giusto dagli empi e preservandolo. Qui, invece, per l'insistenza di Abramo, egli è pronto a perdonare tutti per riguardo ad un numero esiguo di giusti.

3. Non distruggerò la città per riguardo a quei dieci

"E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano?", così inizia Abramo la "trattativa" con Dio. Man mano che il dialogo procede egli fa scendere progressivamente il numero dei giusti da 50, a 45, poi 40, 30, 20 fino ad arrivare a 10. E il Signore risponde con sicurezza crescente: "perdonerò ... non distruggerò, ... non farò". Più piccolo diventa il numero, più grande si svela la sua misericordia, più insondabile si manifesta la sua bontà. Di fatti egli è "misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà" (*Es* 34, 6).

Dio è disposto a perdonare tutta la città a causa di dieci giusti che vi abitano. Dieci è nella tradizione ebraica il numero minimo per formare un nucleo comunitario. Ancor oggi, dieci uomini costituiscono il *quorum* necessario per la preghiera pubblica nella sinagoga. Un numero esiguo di giusti, quindi, può avere una grande forza. In Geremia leggiamo: "*Percorrete le vie di Gerusalemme, osservate bene e informatevi, cercate nelle sue piazze se trovate un uomo, uno solo che agisca giustamente e cerchi di mantenersi fedele, e io le perdonerò, dice il Signore*" (*Ger* 5,1; cfr. *Ez* 22,30). Ne basterebbe uno! Un solo uomo può salvare tutta la città, un solo peccatore pentito può dare tanta gioia a Dio Padre e può muovere tutto il cielo a far festa (cfr. *Lc* 15, 7).

Viene in mente ciò che Gesù dice ai suoi discepoli, quindi a tutti noi, nel discorso della montagna: "voi siete il sale della terra!" (*Mt* 5,13). Il sale dà sapore al cibo e lo preserva dalla corruzione: una minima quantità può agire con tanta efficacia. Come per il cibo è necessario il sale, così per il

mondo e per la società è indispensabile la comunità, pur piccola che sia, di persone che vivono secondo il Vangelo. C'è una bellissima pagina nella *Lettera a Diogneto*, (di autore ignoto alla fine del II secolo) che richiamiamo in questo contesto:

I cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima si trova in ogni membro del corpo; ed anche i cristiani sono sparpagliati nelle città del mondo. L'anima poi dimora nel corpo, ma non proviene da esso; ed anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo che si vede; anche i cristiani li vediamo abitare nel mondo, ma la loro pietà è invisibile... L'anima è rinchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono detenuti nel mondo come in una prigione, ma sono loro a sostenere il mondo. L'anima immortale risiede in un corpo mortale; anche i cristiani sono come dei pellegrini che viaggiano tra cose corruttibili, ma attendono l'incorruttibilità celeste.

Tornando al nostro brano, per concludere, annotiamo ancora che in tutto il dialogo Abramo avanza la sua domanda sistematicamente con un "forse là se ne trovano ..." e Dio risponde sempre in modo condizionale, come a dire "se trovo ... perdonerò". Il "forse", ripetuto a ogni domanda da Abramo, e il "se io trovo" della risposta di Dio sono inquietanti. Altrettanto inquietante è la finale aperta: "il Signore se ne andò" e "Abramo ritornò alla sua abitazione". I dieci giusti sono stati trovati? Dal fatto che in seguito le due città sono state distrutte deduciamo una risposta negativa.

E le nostre città? Si dice che il fatto che i bambini continuano a nascere sta a significare che Dio non si è annoiato ancora dell'umanità. Le nostre città sono piene di vita, osiamo pensare che godano della benevolenza di Dio, questo però grazie alla presenza umile e nascosta dei giusti e santi. Essi sono forse invisibili agli occhi degli uomini, ma attirano lo sguardo d'amore di Dio, alzano il livello di bontà della società e sono fonte di benedizione per tutti.